

Recensione

F. Ferrando, *Il Postumanesimo filosofico e le sue alterità*

ETS 2016

Barbara Henry

The machine questions its maker. «How They know They are alive? Can you see their thought? Apart from the flesh, in what are They different from me?»

Caradog W. James, *The Machine*

L'obiettivo di questo volume è di tracciare un profilo rigoroso ma del pari poliedrico della visione teorica chiamata Postumanesimo filosofico, e dei contrari di essa (le alterità di cui si parla nel titolo). Tale filosofia, secondo l'interpretazione che ne dà Rosi Braidotti nell'introduzione, è prosperosamente 'eccedente', irriducibile a ogni schema definitorio, inclusa la cornice del Postmoderno, del quale il Postumanesimo innova profondamente la matrice decostruttiva. La premessa fondamentale è infatti la posizione critica nei confronti dell'idea che gli esseri umani siano una specie superiore nel vero o presunto ordine delle cose; pertanto, il 'post-' del Postumanesimo non implica necessariamente oltrepassare l'umanità in senso biologico o evolutivo, senza escludere tale eventualità, ma non concentrandosi soltanto questo aspetto, a differenza del Transumanesimo. Piuttosto, il punto di partenza è accingersi a comprendere ciò che è stato omesso nella teoria, nella pratica e nella poiesi da una visione antropocentrica del mondo (p. 26).

Il volume in oggetto, che tratta dunque della filosofia del postumano secondo canoni interpretativi a più matrici, consiste in una *complexio* densa, e in continua trasformazione, in una cartografia di endiadi interconnesse, che è *strutturata*, a differenza di quanto avviene nel 'rizoma di linee' di Deleuze e Guattari, pur evocato ma superato dal Postumanesimo stesso (pp. 138-139); in tale costellazione, ogni endiadi è definita tramite nitidi attributi, tracciati senza sbavature o tentazioni evocative, ma capaci di trascolorare nel proprio contrario; le alterità non fisse ma sicuramente chiare nella loro irriducibilità rispetto al Postumanesimo, come ad esempio il Transumanesimo, nelle sue varianti, e

l'Antiumanesimo, entrambi affrontati e ben distinti da Ferrando nella parte prima. Tale equilibrio fra rigore definitorio e sensibilità inclusiva è reso possibile dall'adozione di una coerente prospettiva anti-dualistica, ospitale verso le forme di esistenza e di pensiero, di per sé plurali e variegate, e riconoscente. Questo termine è da intendersi nel suo duplice significato ('che riconosce' ed 'esprime gratitudine'), e contrassegna il ritmo argomentativo dell'intero percorso. Questo testo è denso e agile, sistematico e militante, astratto e concreto, al contempo e, rivelandosi originale dando voce alla propria profondità multistriata, si articola secondo tre domande fondamentali:

1. Cos'è il Postumanesimo Filosofico?
2. Di quale 'umano' il postumano è un 'post'?
3. Siamo sempre state/i postumani/e?

L'invito a chi legge è di trovare le proprie risposte immergendosi nella polifonia di questo testo, mentre ciò che compete a chi commenta è offrirne alcune chiavi di lettura, come si vedrà in seguito. Per la stessa autrice, esse «non indicano ambiti tematici nettamente distinti, possono essere intese piuttosto come suggestioni che informano lo sviluppo del discorso» (pp. 15-16). Lo svolgimento dell'argomentazione si può sintetizzare nel modo seguente.

Dopo la chiarificazione concettuale che distingue il Postumanesimo dal Transumanesimo (concezione iperilluministica e tecnofiliaca) e dall'Antiumanesimo (teoria che porta alle estreme conseguenze la 'morte dell'umano' e della 'soggettività'), nella prima parte, la ricerca prosegue nella seconda con la decostruzione della nozione di 'umano'; in questo caso, il prefisso 'post-' è da prendersi nel senso della posteriorità e della ulteriorità rispetto all'aggettivo e al sostantivo che lo seguono (pp. 55-56). Questa operazione di demolizione mirata a nuove combinazioni coinvolge il livello etimologico, sociale, storico, scientifico della *humanitas*, di cui sono lumeggiati i tratti classificatori e discriminatori, per divenire analisi altrettanto erosiva delle dimensioni del 'bio' (vita, biologia, bioetica, possibili evoluzioni della nostra specie nella postumanità). Nella terza e ultima parte, dichiaratamente ontologica, Ferrando riprende sia la nozione di 'umano' sia la nozione di 'vita', innovandole alla luce prospettica del Nuovo Materialismo, di cui Karen Barad è una delle principali esponenti; questa autrice elimina con il 'realismo agenziale', che estende l'*agency* all'ambito non umano, ogni divisione fra linguaggio e materia, per cui la biologia risulta culturalmente mediata quanto la cultura è materialmente costituita (p. 119); in tal modo la fisica quantistica (e subatomica) viene riletta alla luce di una sensibilità post-strutturalista e postmoderna, in modo da riconciliare scienze 'dure' e teorie critiche. Da questa prospettiva, siamo sempre stati/e 'postumani/e'.

La concezione nel suo complesso si può pertanto definire con le parole di Ferrando un 'pluralismo corporale'; è da intendersi nel senso tipicamente femminista e nietzschiano secondo cui ogni prospettiva proviene da un corpo, fisico o virtuale che sia (pp. 101-107). Il Postumanesimo è pertanto una filosofia

empirica della mediazione, che offre una via per riconciliare i vari aspetti e le diverse dimensioni dell'esistenza intesa nella sua accezione più radicale: poiché, secondo la teoria della fisica subatomica delle stringhe, la materia è energia in vibrazione, lo stato delle cose (l'esistenza, espressione qui preferita a quella di realtà) corrisponde a un continuo movimento di segmenti in oscillazione; tale condizione della materia, che è un processo di materializzazione immanente, accomuna quindi umani, animali non umani, ibridi e artificiali, enti e dimensioni inorganiche. Pertanto il Postumanesimo è anche una prassi esistenzialistica, che non cancella l'umano, ma ne esclude la pretesa di eccezionalità rispetto all'ordine cosmico, che inoltre è quello degli universi multipli. Chi sostiene questa impostazione postumanistica la caldeggia in quanto presa di coscienza esistenziale che va oltre la nozione uni-dimensionale del divenire, e accettando l'ipotesi del multiverso, ipotesi peraltro implicita nella stessa teoria subatomica delle stringhe, di cui si avvale il Nuovo Materialismo. L'argomentazione ha luogo entro una cornice onto-epistemologica (aggettivo appunto impiegato da Ferrando) in cui monismo e pluralismo si scambiano continuamente il posto, per essere l'uno il risvolto dell'altro, giacché qualsiasi manifestazione dell'esistenza, nel trovarsi di fronte e nel 'nomare' l'alterità, rivela il proprio lato monistico, senza potere essere assimilata o ridotta a questa, a motivo del lato pluralistico che del pari la caratterizza (p. 142). Gli esseri umani, in questo quadro teorico inspessito dalle più recenti acquisizioni della fisica, possono venir intesi come nodi del divenire in una rete materiale aperta, anche se non infinita; tali plessi del divenire sono modi del disvelamento del multiverso, che rimettono in discussione le significazioni ontologiche ed esistenziali della tecnologia in sé (p. 142), ponendosi in antitesi a concezioni tecnofiliache e tecnocentriche.

Ricordando la definizione di Heidegger della tecnica, nei confronti del quale il debito resta fortissimo, possiamo comprendere la strategia argomentativa qui perseguita; il risultato è possibile secondo Ferrando qualora si persegua la riarticolazione dal punto di vista ontologico della tecnologia. Nella terza e più ambiziosa delle parti del volume, infatti, l'evoluzione medesima, per quanto ripensata alla luce del Nuovo Materialismo, che dinamizza la materia ed estende la capacità di azione a titolari non umani, è presentata come una tecnologia (modalità di manifestazione) dell'esistenza.

Andando alla ricerca di chiavi di lettura, e oltre la sintesi del testo, si possono fare riflessioni ulteriori. Come *prima chiave*, il Postumanesimo filosofico può dirsi una concezione eccedente, irriducibile a schemi preconcepiuti, *nella misura in cui lo è l'universo simbolico-materiale e la nozione, il postumano, al quale la filosofia rinvia*. In effetti, l'ambito di riferimento del Postumanesimo è un insieme di fenomeni, di difficile catalogazione e di origini diverse, ma già presente fra noi, che precorre una inedita società futura di forme di intelligenza e di esistenza interagenti – umane, animali non umane, bioniche e ibride, artificiali – che siano da considerarsi sullo stesso livello ontico, e in termini etico-politici, egualmente libere e degne. Ciò perché il postumano va assunto nell'accezione olistica, metamorfica e osmotica, materialistica e dinamica, interspecista e anti-

dualistica, della nozione, come questo importante volume dimostra. *Non* è dunque lecito che si identifichi il postumano e la filosofia corrispondente con una visione antropocentrica e tecnofiliaca, che sia svincolata dalle relazioni dello stesso potenziamento tecnologico umano con l'ecosistema, le specie non umane, la materia e il cosmo (nozione non estranea per chi scrive all'ipotesi di universi multipli ma non infiniti).

Lo stesso non può dirsi per converso della ben diversa nozione di 'transumano', e della filosofia corrispondente, criticata e respinta da Ferrando nella prima parte del volume, e che risulta debolissima di fronte all'accusa di esibire smaccati caratteri di eccezionalismo antropocentrico, per giunta in una variante specifica, iperilluministica e platonizzante. 'Transumano' viene correttamente inteso e criticato da Ferrando nei termini dell'obiettivo finale dell'ideologia/filosofia (Transumanesimo) volta al superamento dello *status* di 'umani' in quanto entità viventi finite, incarnate, destinate alla dissoluzione. Di tale programma, il mito/previsione del *mind uploading* nella sfera immateriale di un *cyberspace* surrettiziamente separato dal suo substrato connettivo infrastrutturale, è soltanto un esempio paradigmatico.

Ferrando, è vero, non condivide la posizione transumanista e le contrappone una concezione prospettivistica, materiale e interspecista. Tuttavia, all'avviso di chi scrive, le/gli esponenti del Postumanesimo non vedono con chiarezza il pericolo che le narrazioni dematerializzanti recano in sé; non dovrebbero infatti sottovalutare la potente influenza di tali mitografie, che vengono inoltre propagate come se fossero le più attendibili proiezioni scientifiche in campo, e non invece una figurazione cognitiva in lizza con altre, come lo è ogni teoria scientifica. È dunque opportuno, per fornire *una seconda chiave di lettura* eccedente il testo in oggetto, rinsaldare e ampliare l'ampia rete di alleanze teoriche e ideali già inaugurata da Haraway ai tempi del *Manifesto Cyborg*, perché non da ultimo il Postumanesimo filosofico è una visione esplicitamente e coerentemente militante. Su questa scia di contaminazioni fra saperi esperti e forme di esperienza simbolica, un sicuro alleato rispetto alla visione prospettivistica e materialistica di Ferrando è il femminismo post-strutturalista di Rosi Braidotti, accanto al Nuovo Materialismo scientifico ed epistemologico di Karen Barad. Agli occhi di chi scrive, un debito ancora più ingente e specifico va riconosciuto a chi, a partire dalle opere di Donna Haraway e di una parte della letteratura cyberpunk, ha precocemente colto questa sfida cognitiva e pratica come simbiosi fra *l'immaginario e gli Studi femministi, intersezionalisti, di genere*; il connubio fra immaginario e universo delle differenze si è configurato quale possibilità di contrastare e contestare – attraverso inedite alleanze fra configurazioni socio-antropologiche in connessione cibernetica e non di meno situate – la supponenza di chi sostiene la purezza sacrale di una origine esclusivamente biologica dei nati/e da donna in corpi sessuati rigidamente definiti per via di accoppiamento con metodi naturali. Per siffatti e rinnovati sostenitori dell'ideologia della *limpiezza de sangre*, tale requisito di per sé sarebbe un fattore di superiorità ontologica e morale di una sola classe di individui umani rispetto a tutte le

entità organicamente spurie, metamorfiche, ibride che sono ipotizzabili o che già esistono dal punto di vista genetico, genealogico e sessuale: i 'reietti/e', secondo i tradizionalisti della purezza biologica e specista, spazierebbero dalle costellazioni dell'umano LGBTIQ fino agli umanoidi artificiali (esseri golemici, robot e *cyborgs*). Questo atteggiamento pratico-morale di tipo ascrittivo su basi biologico-genetiche e speciste, che tanti esempi funesti annovera nella storia dell'intolleranza, del sessismo e del razzismo, non è soltanto il nemico principale del Postumanesimo, ma anche del modello di democrazia postmoderna ospitale verso le differenze. Una connessione speciale e fruttuosa, questa, da perseguire politicamente, contro le smentite dell'attualità.

Per far emergere la cifra postumana, e le potenzialità inclusive, del tempo presente sarebbe dunque opportuno affiancare alla filosofia postumanista l'immaginario e l'arte globale; entrambi sono tanto pluralistici, e corroborati dalle scienze fisiche, quanto situati e idonei a materializzarsi in oggetti e dimensioni dell'esistenza; in entrambi prevale la contaminazione non solo dei generi e delle forme, in tutti i significati dei due termini, ma anche delle situazioni di vita e di esperienza, degli stessi atteggiamenti sociali; rispetto a essi, ad esempio, la plasticità e manipolabilità della corporeità umana e organica in generale viene trasformata in un *totalen Kunstwerk* in mutamento. Anche l'uso di tecniche speciali per determinate *performance* artistiche rivolte al superamento del confine fra natura e artificio vengono da alcuni/e fatti rientrare nella fattispecie del *cyborg*, come il cosiddetto corpo-macchina *performer*, che è sicuramente il più vicino all'essere umano per la temporaneità degli innesti e della manipolazione corporea dell'artista, pur essendo esso finalizzato all'exasperazione della visione secondo cui organismo e macchina appaiano allo spettatore come se fossero pienamente in simbiosi. Una diretta analogia in termini interculturali (e di cultura 'pop') si può intravedere fra i corpi ibridi e protesici degli artisti e le creature biomeccaniche presenti negli *anime* e nei *manga* della tradizione giapponese e, con variazioni terminologiche, nell'immaginario di gran parte dell'estremo Oriente. Infatti, la condizione postumana e la sua filosofia sembrano al momento le sole capaci di corrispondere, non senza limiti e contraddizioni, a una interlocuzione densa e articolata fra enti naturali, ibridi, e artificiali, a una interazione che includa in prospettiva possibili e inedite diramazioni, sia simboliche, sia materiali, sia regolative (pp. 48-54). Il postumano è la *dimensione*, il postumanesimo filosofico la *concezione* in cui tali interlocuzioni dense sono riconosciute e attivate. Ciò sarebbe ancor più evidente, qualora realizzassimo nei fatti e non solo nelle dichiarazioni di intenti il dialogo interculturale fra le diverse diramazioni della spiritualità *umane* già presenti, e da epoche antichissime, sul pianeta. Come Ferrando fa notare ripetutamente, mostrando come la spiritualità (non la religione) faccia cadere la distinzione interno-esterno, umano-non umano, e si inveri nel misticismo (pp. 71-73). Metaforicamente, e in un senso non oppositivo rispetto alla materia, «lo spirito soffia dove vuole», giacché tale istanza creatrice non teme di degradarsi nel plasmare le forme della vita, con le quali secondo *la stessa eredità simbolica occidentale* è indistricabilmente intrecciato, e al di fuori

da schemi prefissati. Fra queste forme di vita (o di esistenza, come preferisce Ferrando), si annoverano quelle fiorite in specifiche aree orientali connotate da modernizzazioni non omologhe rispetto a quella che ha caratterizzato, pur con varianti consistenti, l'emisfero occidentale del globo. Nell'estremo Oriente in particolare, con differenziazioni che si riflettono nei *manga* e negli *anime*, mentalità e schemi indessicali di comportamento, molto vicini alla condizione postumana, già dominano da secoli come condizione di esistenza sperimentata e di riflessione situata, e non certo come utopia futuribile. In tali contesti sono da ricercare alcuni fra i controveleni rispetto alla riproposizione possibile o già in atto nelle nostre società della cornice razzista e sessista, nel cui ambito tanto il discorso sulla *humanitas* quanto il discorso sulla *techne* sono stati storicamente declinati; come è stato ampiamente denunciato, all'interno degli Studi sulle differenze e le identità in mutazione, dalle Teorie femministe, intersezionali e di genere, nonché dagli Studi post-coloniali, ai quali Ferrando, nell'insieme e in particolare (p. 28), si ispira e rinvia. Citandola per esteso, si può concludere che:

uno dei principali rischi che corrono gli esseri umani nel riferirsi all'intelligenza artificiale (e alle sue incorporazioni, n.d.a.) attraverso il paradigma antropomorfo consiste nel trasformare la differenza robotica in uno stigma per nuove forme di esclusione, fondate su quanto lontano tale differenza può posizionarsi rispetto alla norma egemonica dell'umano storico. Per ibridarsi con la robo-ontologia, gli esseri umani devono prima compiere una radicale decostruzione dell'umano quale nozione fissa, accentuando invece il suo lato dinamico, performativo e in costante evoluzione, celebrando al contempo le differenze che inabitano la stessa specie umana. (p. 142).